



PRIMA VIVERE E POI FILOSOFARE

di Angelo Marino



“ Diciassette febbraio, giovedì, primo pomeriggio. Appena tornata da scuola. Mi chiedo spesso se ai giorni nostri valga o no la pena di insegnare la letteratura e, nel mio caso, il latino. Per me come docente, in quanto precaria e in quanto docente di lettere, la risposta è no. Alla luce della mia esperienza personale posso dire che il latino, la letteratura e la filosofia non servono a nulla.

Togliete queste materie dalla scuola, eviterete di far perdere tempo a quei pochi che passano i loro pomeriggi a spaccarsi la schiena su versioni, poesie e filosofi anziché fare altro di più divertente. Io non me la sento più di dire ai miei studenti di sacrificare ore di studio per il latino. L'ho fatto io, non fatelo voi ragazzi. Altrimenti farete la mia fine. Vi ritrovereste con un pugno d'aria, di parole che ormai oggi non hanno più senso per nessuno.

Pro patria mori... cantava il poeta. Ma chi vuole oggi, non dico morire, ma anche solo sacrificarsi per la patria? E cosa significa patria oggi? Io per prima sorrido di fronte a questo concetto astratto e lontano. E fallace, soprattutto. Ingannatore. Io non ho nessuna voglia di sacrificarmi per la terra dei padri, questa terra che mi ha preso in giro, che continua a prendermi in giro giorno dopo giorno, visto che un lavoro stabile non me lo sa dare, e nemmeno uno stipendio che gratifichi i sacrifici che ho fatto da ragazza studiando.

Tutti i giorni questa patria si burla di me, del mio lavorare per 1.250 euro al mese (se sono fortunata e ho la supplenza a tempo pieno, cosa che non accade sempre). E già, devo pure evitare di lamentarmi troppo, perché io sono tra i fortunati precari del Nord che almeno una supplenzina qua e là la beccano, magari a metà novembre, ma tanto con la disoccupazione si campa, precari a non far niente alla soglia dei 40 anni. *Pro patria mori...* bisogna essere fessi... E io sento

invece di morire dentro di me ogni giorno di più, di non crederci ogni giorno di più, ogni mattina quando entro a scuola non vedo l'ora di uscirne e di fare altro, perché non sopporto più di dover prendere in giro me stessa e gli studenti.

Non dovete imparare a usare il cervello, perché vivrete male, sempre critici verso tutto, poco furbi, poco scaltri, poco sfrontati, sempre onesti, sempre fessi e sempre più soli. Come mi sento io. Onesta e fessa, e sola. Debole, sempre senza soldi, sensibile alle belle parole e alle romantiche. E poi stanca. Stanca di tutto. Stanca di questa maledetta terra dei padri, che quando sono lontana mi manca terribilmente con tutti i suoi difetti. Arrabbiarsi non serve. Io personalmente non guardo nemmeno più il telegiornale. La politica italiana mi fa, nel migliore dei casi, sorridere. Cosa volete che insegni ai ragazzi? Ditemelo, io non lo so più. *“(insegnante precaria in un liceo dell'hinterland milanese)”*

Riporto questa lettera che ho avuto modo di leggere in un articolo di Olga Ravelli pubblicato su Repubblica perché a mio avviso descrive in maniera molto chiara il senso di rassegnazione e delusione che caratterizza sempre più il nostro paese e le categorie che lo compongono, non solo gli insegnanti. La sofferenza che traspare dalla lettera, credo lo sfogo emotivo di una persona che ama il suo lavoro, che in un momento di crisi si è lasciata andare a parole nelle quali non crede fino in fondo, mi ha portato a leggere anche tutti i commenti e le repliche all'articolo.

Con enorme ed estremo piacere ho notato che esiste un altro sentimento, contrapposto alla rassegnazione, una visione positiva del futuro e delle possibilità per migliorarlo.

Una visione ottimista ancora esiste. Riporto qui alcuni commenti:

“ mi dispiace per Lei, professoressa, ma evidentemente i suoi studi non le sono serviti a capire che, nella vita, l'importanza della cultura (di cui il latino e la filosofia sono parte certamente) non è legata allo stipendio o alla stabilità del posto di lavoro, per fortuna.

Per fortuna, la cultura è importante perché eleva '...le umane belve' dalle miserie dell'esistenza, non deve garantirci per forza la stabilità del posto di lavoro, cosa che fa parte dei problemi personali. Mi creda, il suo invito a non studiare il latino e la filosofia è molto grave, dato il contesto degradato della nostra società ... “

Eccone un altro:

“Anche se comprendiamo i suoi sentimenti. In questa condizione vi sono moltissime persone. La prof. continui ha insegnare il latino e letteratura. Il suo insegnamento potrà garantire ai cittadini di domani un avvenire migliore, cioè dei cittadini veri e non sudditi, la prof. continui nel suo lavoro, insegnando il latino, anche con le direttive di un ministro della pubblica istruzione a cui non solo non interessa il latino ma neanche l'italiano, il francese, la matematica, storia, ecc. La Gelmini ci vuole ignoranti, per cui asserviti ad un padrone. Non le permetta di perpetrare questo continuo bombardamento dell'istruzione e sulle menti.”

E uno ancora:

“Tempo perso lo studio del latino, della filosofia, ecc? Chi insegna attraversa momenti di crisi. Certo non è un lavoro che si sceglie per ragioni di prestigio sociale, offre miseri compensi, la situazione della scuola e degli insegnanti precari è drammatica, però, davvero possiamo dire che non offra gratificazioni? E' un bel lavoro, anche se richiede impegno e passione. Se la prof si sente morire dentro, forse è meglio che cambi mestiere. Tuttavia credo si tratti di uno sfogo di rabbia e indignazione. La prof. delusa domanda "Cosa insegnare ai ragazzi? Provo a rispondere: a conoscere sé stessi, ad essere uomini e non pecore matte, ad acquisire senso critico, indipendenza di giudizio, ad essere liberi. Tutte cose che si acquisiscono attraverso lo studio delle materie umanistiche. Saranno furbi i servi dei potenti, il ciarpame prezzolato e volgare che ha denaro e successo? Io non li invidio, e tu? Buon lavoro, collega.”

Non mi sento di criticare lo sfogo della professoressa, anzi lo capisco, ma sono profondamente rassicurato che, nonostante tutto, c'è ancora chi nutre passione per l'insegnamento e reputa l'istruzione importante per creare un domani migliore.

Certo è che le gratificazioni non hanno mai permesso a qualcuno di vivere e mangiare. Per quello servono i soldi e gli stipendi.

Quindi, evitiamo di fare diventare la professione dell'insegnante come di "nicchia", possibile solo per coloro che hanno a casa la moglie o il marito che guadagnano parecchio e compensano il misero stipendio dell'insegnante.

A mio avviso, a maggior ragione in un periodo come questo, sono di più le persone come

l'insegnante precaria in un liceo dell'hinterland milanese che le insegnanti o gli insegnanti sposati con ricchi imprenditori.

E visto che attraverso la cultura si crea il futuro e attraverso l'istruzione si formano gli adulti di domani, cerchiamo di cambiare qualcosa in questo sistema perché è evidente che qualcosa non funziona.

E se perde la passione e l'interesse chi insegna è impossibile che nasca in chi impara.